Andreas Harder, *Laut- und Formenlehre der Mundart von Ripatransone*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Christian-Albrechts-Universität zu Kiel; Kiel 1988, pp. XII + 411 (policopiato).

1. La ricchezza dei dialetti italiani non cessa di offrire occasioni sia per scoperte di fatti nuovi che per rielaborazioni di quanto già noto. Fra le curiosità linguistiche davvero uniche non solo in Italia ma addirittura nella Romania uno dei primi posti spetta alla penetrazione della categoria del genere in tutto il sistema verbale, che si osserva nel dialetto della cittadina di Ripatransone e in minore misura nella vicina Cossignano, al confine delle Marche con gli Abruzzi. La citata curiosità del ripano non è naturalmente passata inosservata finora: infatti, se ne sono occupati H. Lüdtke e F. Parrino. Il presente studio di A. Harder è tuttavia una trattazione sistematica, sincronica e diacronica, non soltanto della coniugazione ma, come dice il titolo, anche della fonetica e di tutta la morfologia del dialetto della città marchigiana.

2. Il libro consiste di sette parti principali: introduzione, descrizione del dialetto ripano, elementi di fonetica e di morfologia del cossignanese, un capitolo sull'estensione areale della declinazione verbale, riassunto, appendice (testi trascritti e tradotti), letteratura. La seconda parte, che è centrale e occupa approssimativamente i tre quarti del volume (pp. 17—325), tratta la fonetica storica (*Historische Lautlehre*), la fonetica sincronica (semplicemente *Lautlehre*), la flessione nominale, la flessione verbale (pp. 179—298), gli aspetti sintattici e l'elaborazione del sistema verbale ripano. Molto più breve è il capitolo dedicato al cossignanese (pp. 326—374), diviso in introduzione, fonetica storica, flessione nominale e flessione verbale. Purtroppo, il volume non contiene indici (dei nomi, degli argomenti, delle forme dialettali citate).

3. Quello che colpisce il lettore del libro, anche non specialista della dialettologia italiana, è una fondamentale eterogeneità metodologica. Di fronte all'impostazione moderna della morfologia, con elementi della grammatica generativo-trasformativale (GT) e dell'approccio matematico (non per niente l'autore ha studiato anche matematica, oltre alla linguistica!), la fonetica storica è tradizionale, «atomizzata», sicché le vocali toniche vengono trattate ad una ad una; seguono i dittonghi, la semivocale *y* e le evoluzioni condizionate. Su per giù analoga è la presentazione del vocalismo atono e del consonantismo (si elencano ad uno ad uno i suoni da B- a W- /posizione iniziale/, per procedere poi, in posizione interna /-B- ecc./ secondo le solite serie di localizzazione). A queste seguono i nessi e le consonanti dop-

pie [noi preferiamo denominarle lunghe o intense]. A differenza della fonetica storica, quella sincronica presenta un'altra volta una struttura diversa: vengono esaminati la metaforia, il sistema vocalico, le varianti, il sistema consonantico e le sue varianti, la fonetica sintattica (l'aspirazione, la lenizione, il rafforzamento sintattico e l'elisione). Questa esposizione «atomizzata» determina diverse ripetizioni di fatti strettamente analoghi, ad esempio della metaforia: /ē/ p. 18, /ī/ p. 22, /ō/ p. 24, /ū/, p. 28. Similmente, sono presentate separatamente la metaforia di /ē/ (pp. 19—20) e quella di /ō/ (pp. 25—26), benché i due fenomeni ed i loro risultati siano perfettamente paralleli. Raggruppando queste presentazioni insieme si avrebbe un doppio vantaggio: si farebbe risalire il loro evidente parallelismo strutturale e si otterrebbe anche un certo risparmio dello spazio tipografico. Certe constatazioni, poi, si ripetono per ogni singola vocale in forma praticamente identica: ad es. l'esposizione delle fonti latine e dell'effetto metafonico di -o e -u si ripete nelle note 2 (p. 18), 8 (p. 19), 9 (p. 20), 4 (p. 22), 2 (p. 24), 9 (p. 25), 8 (p. 26), 2 (p. 28), 1 (p. 31), 2 (p. 330), 2 (p. 331), 2 (p. 332), 1 (p. 333), 1 (p. 334), 1 (p. 335), 3 (p. 336), 4 (p. 337). Ben 17 volte dunque si dà la stessa informazione, mentre sarebbe bastato farlo la prima volta, con ulteriori rinvii.

E poiché stiamo parlando delle possibilità di condensare e stringere il testo, aggiungiamo che le opere consultate vengono citate per esteso nelle note quasi ogni volta, sebbene ci sia l'elenco della letteratura. Anche qui semplici rinvii alla bibliografia faciliterebbero la lettura, oltre a rendere possibile una certa economia dello spazio.

4. La parte più interessante è naturalmente il verbo, con la sua opposizione dei generi in tutti i paradigmi verbali (dunque non soltanto quelli composti con 'essere'). L'espressione dei generi si è introdotta anche in certi avverbi (ad es. per 'dove': *ndqvū* — *ndqve* — *ndqvi* — *ndqva*, a seconda del sesso della persona che o a cui o di cui si parla). L'introduzione dei generi nel verbo è detta *Subjektkonjugation*; ne viene studiata brevemente la genesi e l'evoluzione, poi vengono analizzate le forme, i verbi riflessivi, i paradigmi composti, il genere nei predicati nominali, infine la cosiddetta *Objektkonjugation* (dipendenza della forma verbale dai sostituenti precedenti). Sono assai complicate le gerarchie delle varie categorie nel loro rapporto col verbo. In grandi linee, il sistema può esprimere il genere ed il numero (*GN-Markierung*) in forma «forte» (con le vocali finali pienamente realizzate) o in forma «debole» (con la riduzione a -a di tutte le vocali finali meno la -e del femm. sing.). Il capitolo sul verbo contiene anche le tabelle della coniugazione dei verbi regolari e irregolari nonché molti esempi, in frasi registrate nelle conversazioni quotidiane o tratte da testi dialettali.

5. Per quanto concerne la genesi e l'elaborazione del curioso sistema ripano, il Nostro lo spiega come un *Kontaktphänomen* (pp. 318, 325). In altri termini, la spiegazione non può risiedere nell'isolamento medievale di Ripatransone, che non c'è mai stato, ma è dovuta alla posizione di Ripatransone tra due sistemi vocalici finali diversi e coesistenti, in parte sovrapposti: quello di Fermo con le vocali conservate e quello di Ascoli Piceno con la sua riduzione delle vocali finali a -a. Questo, secondo l'autore, ha permesso di estrarre il genere dei sostantivi come una *bewusste Einheit* e

di estenderlo a certi altri segmenti, in base a speciali strutture morfologiche. A noi pare tuttavia che la sola posizione a contatto fra due sistemi vocalici non può bastare a provocare un risultato così unico ed eccezionale. Infatti, si sa che l'Italia è piena di anfitrioni di diversi tipi, di aree di contatto e di transizione ecc., eppure in nessuna di queste aree si è sviluppato qualcosa di analogo al sistema ripano. La grande questione fondamentale resta dunque aperta, e la posizione di Ripatransone può aver agito semmai da fattore concomitante, secondario, da catalizzatore insomma, non da causa prima. Sta alle ricerche ulteriori trovare la spinta iniziale del processo.

6. Quanto al lato sociolinguistico, è interessante che la coniugazione di tipo ripano diminuisce con la distanza dal centro (p. 325) e che a Ripatransone stessa soltanto le generazioni anziane possiedono ancora una competenza più o meno sicura della declinazione verbale (ib.). Nel materiale di carattere spontaneo aumenta il numero delle forme «deboli», ridotte; inoltre, tutti gli informatori risentono dell'influsso delle «hochsprachliche Interferenzen»; la generazione media non ha più una padronanza completa del sistema e gli scolari non conoscono più affatto la parlata locale (ib.). Il Nostro è arrivato dunque proprio con l'ultimo treno per salvare alla linguistica la curiosa declinazione verbale nel dialetto di Ripatransone.

7. Oltre alla critica dell'eterogeneità metodologica si possono fare certe altre osservazioni. 1) Pp. 52 e 85: la base di *martsə* 'marzo' dovrebbe essere MARTIU, non MARTIS. — 2) Pp. 53—54: la presunta palatalizzazione di /kw/₁ + /e, i/ è smentita da esempi come *ki* (< QUI), *kə* (< QUID); la constatazione che davanti a /e, i/ si conserva solo /kw/ «aus ECCU-» [dunque, /kw/₂] è contraddetta da *kuin-nəčə* 'quindici' (/kw/₁!); esempi per /kw/₂ non vengono affatto citati: QUERCIA > *čerkye* è definito come dissimilazione, e in QUINQUE /kw > k/ (> CINQUE) è già tardolatino e panromanzo (come pure in COQUERE e TORQUERE, p. 81). — 3) P. 68: dai proparossitoni vanno ovviamente eliminati INSTRUMENTUM e *DE MANE. — 4) P. 79: per il nesso -NY- si citano due esiti: /ññ/ in YUNYU > *ğuñña* 'giugno' e /ŋg/ in VENIO > *vyęgu* 'vengo'; eppure, è evidente che il secondo esito è diverso dal primo, essendo il risultato di un'analogia posteriore abbastanza complicata (infatti, solo l'evoluzione VENIO > VĒNYO, citata alla p. 227, è organica). I due riflessi non si possono mettere sullo stesso piano né vanno citati senza commento. Cfr. anche 12. — 5) P. 88: la paragoge in NOS > *noya*, VOS > *voya* non avviene alla tappa /s/ (in tal caso mai più dalla /s/ si avrebbe /y/!) bensì alla tappa /y/; dunque: NOS > *noy* > *noya*, VOS > *voy* > *voya*. — 6) P. 89: TONAT > *tronə* non è dissimilazione, PROPRIU > *porbie* (*porbyə*) è contemporaneamente dissimilazione e metatesi, VENENUM > *valəna* non è assimilazione ma dissimilazione. — 7) P. 131: invece di fare risalire *yalla* 'giallo' direttamente al lat. GALBUS, è preferibile vedervi un francesismo adattato (come anche altrove in Italia). — 8) P. 140: l'incurabile eterogeneità della classe degli avverbi ritorna anche nell'opera del Nostro: 'bene' e 'pure', ad esempio, si trovano tutti e due inclusi in questa classe «tuttofare». — 9) Pp. 153—154: negli esempi dialettali contrassegnati dalla sigla NC entrambe le volte manca il participio 'mangiato'. — 10) Pp. 157—158: le parole citate nel § 152, punto 1, come espressioni del grado della totalità non hanno questo significato (nemmeno *kədù*, corrispondente all'it. *caduno*, come risulta dall'esempio

a p. 158). — 11) P. 186: secondo l'autore l'allomorfo /-išš-/ nella 2 persona del passato remoto non risulta dall'evoluzione *st* > *šš* ma è la 2 persona del congiuntivo. Osserviamo tuttavia che l'assimilazione in questione si trova in alcune aree vicine dell'Italia mediana (Rohlf's II, § 568); d'altra parte, l'immistione di una sola persona di un paradigma in un altro paradigma si concepisce con notevole difficoltà. — 12) P. 306: se l'evoluzione LEGO > *leğğū* non è «erbwörterlich» (il che è esatto, dato che /ğğ/ non può provenire da /g/ + /o/), non può esserlo neppure l'evoluzione VENIO > *vyęęgu*, che pur viene citata fra le «erbwörterliche Entwicklungen» (ib.). Cfr. sopra, punto 4. — 13) Pp. 312—313: ci pare che *sačču* non debba necessariamente essere stato modellato su *fačču*, ma che potrebbe essere il risultato di un'evoluzione organica nel Sud. — 14) P. 335: l'evoluzione BOVE > *vμð*, dato il dittongo, dovrebbe presupporre una tappa intermedia *BOVU. — 15) Pp. 344—346: la posizione del neutro nel cossignanese non è presentata in modo del tutto chiaro: alla p. 344 si dice che il neutro non vi esiste, alla p. 345 esso figura tuttavia nella tabella e alla p. 346 si constata persino che il neutro nel cossignanese è funzionalmente rafforzato. Quale è dunque il suo status effettivo?

8. Gli errori di natura tecnica sono pochi e comunque in grande maggioranza dei casi non pericolosi. Menzioniamone alcuni che meritano qualche cenno: alla p. 21, nelle note 3 e 4, al posto di sekundäres -i leggere sekundäres -u; alla p. 60 (§ 56) Inlaut va sostituito con Anlaut; alla p. 107, nella tabella, la /d/ della colonna «sonst» va corretta in /t/; alla p. 128, invece di *OSSA — OSSI leggere OSSA — *OSSI; alla p. 136 TRISTU (nell' Appendix Probi) va corretto in TRISTUS; alla p. 155 il secondo Schmiede va sostituito con Schneider; alla p. 161 invece di *ndqvi yęta* ci vorrebbe *ndqva* (o *ndqva*) *yeęta*, trattandosi della forma per il femminile; alla p. 335 la traduzione di JOCU ovviamente non è 'Joch' ma 'Spiel'; alla p. 362 la forma *dųarmə* non può essere esatta, visto che una semivocale per definizione non può essere accentata; alla p. 406 (e nella nota alla p. 270) *Actas* va corretto in *Acta*.

Pavao Tekavčić